

Cultura

culturaspettacoli@eco.bg.it
www.ecodibergamo.it

Il Dna di Caravaggio Dibattito con Garofano

Domani (ore 21) al Palazzo della Ragione in Città Alta, dibattito sul Dna di Caravaggio con Luciano Garofano e Giorgio Grupponi. Modera Ilaria Cavo. Ingresso libero.



Il Risorgimento di Martone ci apre gli occhi sull'Italia di oggi

Gli stessi irrisolti problemi: voltagabbana e idealisti, terroristi e politici, furbi e ingenui. Perfino terremoti e calamità. E l'ingovernabilità di un Sud in mano a bande di briganti

ANDREA FRAMBROSI

Nel film di Carlo Mazzurati *La giusta distanza*, l'esperto giornalista interpretato da Fabrizio Bentivoglio istruisce il giovane aspirante cronista insegnandogli che uno dei segreti del mestiere è, appunto, quello di mantenere una «giusta distanza»: troppo vicino si rischia di farsi coinvolgere dagli avvenimenti, troppo lontano di vederne solo i contorni sfumati.

Un problema di «giusta distanza» si pone anche per il film di Mario Martone, *Noi credevamo*. Sia per l'autore che per gli spettatori. Per l'autore nel momento in cui deve rendere incandescenti avvenimenti di centocinquanta anni fa senza, appunto, scottarsi con la materia che maneggia e, allo stesso tempo, renderli in qualche misura «attuali». Per lo spettatore che, allo stesso modo, deve immedesimarsi e allo stesso tempo mantenere il giusto distacco «critico» da quello che vede. Il filtro adottato da Martone è quello, molto intelligente, di aver adattato delle storie sostanzialmente vere (quelle dei tre giovani protagonisti: Angelo, Domenico e Salvatore), ma filtrate, appunto, dal romanzesco. La vicenda è infatti tratta - su dati storici incontrovertibili - dal romanzo omonimo di Anna Banti (Mondadori). Nel creare il suo grande affresco risorgimentale, Mario Martone, ricorre a due elementi fondanti della cultura italiana: la pittura e il melodramma. Iconograficamente risaltano evidenti tracce dell'opera pittorica di Giovanni Fattori esaltate dalla plastica fotografia di Renato Berta;

il melodramma fornisce il substrato musicale alle vicende contrappuntate dalle note di Giuseppe Verdi, Vincenzo Bellini e Gioachino Rossini, che ne costituiscono non solo il tappeto sonoro «extradiegetico», ma anche, e forse soprattutto, l'anima profonda con i loro echi e i loro rimandi a capolavori viscontiani come *Senso* o *Il Gattopardo*.

Il tutto però impiantato su un canovaccio narrativo che è coniugato in minore. Nel senso che sullo sfondo della grande Storia, quella con la maiuscola, agiscono personaggi che sono minori, ragazzi alla ricerca della verità e votati alla realizzazione di un sogno: quello di un'Italia libera, democratica e repubblicana. Tanto che nel film, tolti Mazzini, Crispi o Felice Orsini, non si vedono figure capitali come quelle di Cavour o dello stesso Garibaldi, evocato solo a un certo punto dalla folla dei suoi uomini.

Tra gli interpreti di «Noi credevamo»
Lo Cascio e Servillo

Così come, per Martone, rimane fantasmatico il sogno dei tre ragazzi che nell'arco dei trent'anni in cui si svolgono gli avvenimenti, avranno modo di misurarsi con le rispettive delusioni e speranze frustrate. Il Risorgimento di Martone, la strada tortuosa del suo sviluppo, i personaggi che la percorrono rappresentano altrettante tappe e figure di un'Italia di ieri che si rispecchia in toto in quella di oggi. Eroi e briganti, voltagabbana e idealisti, terroristi e politici, furbi e ingenui, malfattori e benefattori, approfittatori e filantropi; perfino terremoti e calamità e il problema dell'ingovernabilità di un Sud in mano a bande di briganti rappresentano gli stessi problemi di oggi.



Una scena del film «Noi credevamo» di Mario Martone sul Risorgimento (a Bergamo solo al Capitol): largo spazio riservato a Mazzini e mazziniano

Ecco allora che il merito più grande del film di Martone è l'aver messo in prospettiva il Risorgimento, creando quella «giusta distanza» di cui parlavamo, che permette di vedere, appunto in prospettiva, tutti i nodi di allora in quelli di oggi. Il film è interpretato, tra gli altri, da Luigi Lo Cascio, Valerio Binasco, Francesca Inaudi, Toni Servillo. ■

Raddoppiate le copie

Successo inatteso ma meritato

Accorciato di una buona mezz'ora rispetto alla presentazione alla Mostra del Cinema di Venezia, «Noi credevamo», cui evidentemente produttore e distributore non credevano molto avendolo distribuito in sole trenta copie (il film «di Natale» escono in circa cinquecento

copie), sta avendo un meritato successo di pubblico tanto che la 01 Distribution ha provveduto a raddoppiare il numero di copie. Il film sta avendo uno strepitoso successo ovunque con un'altissima media di spettatori per copia, mai registrata per questo genere di opere.

L'intervista ANTONIO GIBELLI

Rappresentazione drammatica: bene così

Un affresco del Risorgimento, a partire dal Sud. Dalla dura repressione borbonica dei moti del '28. Un viaggio nei lati più oscuri, dolorosi, conflittuali del processo di unificazione, osservato nelle sue disorganicità e divisioni interne (Nord e Sud, monarchici e repubblicani, aristocratici e popolari), nei costi a prezzo dei quali si è giunti,

infine, alla meta. Così il film di Mario Martone, *Noi credevamo*. Ne parliamo con Antonio Gibelli, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Genova.

Professore, come va valutato, sul piano rigorosamente storico, «Noi credevamo»?

«Il film mi è piaciuto molto. Penso dia una rappresentazione giustamente drammatica delle vi-



Lo storico Antonio Gibelli

gende risorgimentali. Che sono state spesso restituite in maniera troppo astratta, edulcorata. Invece qui se ne mostrano gli aspetti controversi, conflittuali, anche cruenti, tragici».

Lacune?

«È del tutto trascurato l'aspetto gioioso, festoso, che pure il Risorgimento ha avuto. Per esempio c'è un Quarantotto gioioso prima di quello violento, feroce, drammatico. In cui gruppi sociali piuttosto ampi, a Milano, Firenze come in altre città d'Italia, vedevano come una festa la liberazione dai tiranni, la costruzione di un mondo diverso. Aspetto che viene troppo spesso neglet-

to e che qui rimane completamente nell'ombra».

Il film come si pone in rapporto alla larghissima storiografia «critica» sul Risorgimento? Quella, per intendersi, che ha posto l'accento su Bronte, il brigantaggio, il mancato avvicinamento Nord Sud, le piaghe sociali, il ruolo ambiguo o certe «volgarità» dei Savoia?

«Penso che questo film non partecipi di un banale rifiuto revisionistico. Semplicemente fa vedere i risvolti drammatici, o spesso trascurati, di un processo assai complesso. I molti spasmi che ha comportato, Aspromonte in testa. Il che non significa negare in maniera aprioristica e

ideologica l'importanza che ha avuto la costruzione nazionale in Italia. Il film si limita a distruggere visioni stereotipate».

Largo spazio è riservato a Mazzini e mazziniano.

«Un Mazzini che ha la sua profonda verità. Un Mazzini cospiratore, che immagina un mondo completamente diverso, repubblicano, in cui cadano tutti i tiranni. Un Mazzini in una posizione di profonda rottura, che non può trovare lo spazio del vincitore nello svolgersi delle vicende. Rimane sempre dietro le quinte, come appunto un cospiratore».

Vincenzo Guercio